

Marcia indietro delle industrie: forniture e produzioni vicino casa

L'ufficio studi di Intesa Sanpaolo ha pubblicato un report annuale sui distretti manifatturieri destinato a sollevare grande interesse. Gli analisti hanno infatti tastato il polso degli imprenditori, scoprendo che quasi sei su dieci stanno riposizionando la loro catena di approvvigionamento, privilegiando Italia ed Europa. Addirittura uno ogni quattro cerca i nuovi fornitori nella propria regione. Certo, prima di farsi prendere dall'euforia bisogna fare attenzione, perchè nessuno pensa che la globalizzazione sia terminata e che l'Italia risorgerà grazie alle fabbriche capaci di dare lavoro a oltre 2 milioni di disoccupati. Rimane però il fatto che l'Italia ha davanti a sé un'opportunità.

Intanto, il sondaggio è stato svolto a fine 2021 da Intesa coinvolgendo una platea di 570mila imprese. Più del risultato in sé, a sorprendere è l'entità, mostrando come i problemi di approvvigionamento sorti dopo il Covid hanno travolto una fetta larghissima di aziende. Ed ora il riposizionamento verso casa è accentuato dalla guerra in Ucraina.

Il punto è vedere se durerà: “La globalizzazione si è dimostrata un sistema molto efficiente nel rendere le imprese competitive e smantellare una filiera produttiva non è una scelta che si fa a cuor leggero”, spiega a *Repubblica Affari&Finanza* Fabrizio Guelpa, responsabile del servizio Industry and banking Research di Intesa. Tra le spinte che portano a delocalizzare e quelle che inducono a rientrare non è scontato che siano le seconde a prevalere: “Il tempo ci dirà se la propensione ad accorciare le catene di fornitura porterà l'Europa a essere una piattaforma produttiva altrettanto efficiente, e molto dipenderà da quanto sapranno fare non solo le imprese ma anche i singoli governi e l'Unione europea”, spiega l'economista.

Se il riposizionamento nasce dall'emergenza, è necessario sottolineare come negli ultimi anni sia molto cambiato. “Il flusso enorme di produzioni in uscita iniziato negli anni Novanta era un'onda anomala, determinata da cambiamenti epocali”, spiega Guido Nassimbeni, professore di ingegneria gestionale a Udine, ed uno dei massimi esperti in Italia di *reshoring*, il rientro in patria delle industrie delocalizzate. L'onda si era gonfiata dall'arrivo, sullo scenario economico globale, di mercati con costi della manodopera stracciati e moltitudini di nuovi consumatori, prima l'Est Europa e poi l'Asia. “Nel tempo questi divari sono andati in parte diminuendo e si sono ricreate le condizioni per dinamiche più normali di

distribuzione del lavoro”, ha sottolineato Nassimbeni. Le nuove tecnologie, l'esigenza di accorciare i tempi di risposta al mercato, l'importanza di essere “made in Italy” hanno ridato importanza ad una base produttiva domestica.

“Sulle produzioni in serie è difficile battere i costi della concorrenza dell'Est europeo”, spiega Giuseppe Visentini, managing director della Thermokey, che produce macchinari per la refrigerazione industriale e il condizionamento di grandi ambienti (destinati soprattutto all'export).

“Dove invece devi metterci cervello e fiducia del cliente puoi vincere. La chiave è puntare su eccellenza e personalizzazione, attraverso la motivazione del personale italiano e l'internazionalizzazione di gran parte delle fasi produttive”.

A tali tendenze va ad aggiungersi ora la spinta che arriva dalle difficoltà delle catene di fornitura. “Non c'è dubbio che tra guerre commerciali, guerre vere e proprie e vulnerabilità delle catene di approvvigionamento la prossimità oggi sia un valore”, dice Nassimbeni, osservando però che le note debolezze dell'Italia – il carico fiscale, l'accesso al credito, la difficoltà nel far rispettare i contratti – possono impedirci di cogliere l'opportunità. Ma c'è un fatto ancora più importante: “Il rimpatrio non deve esimere le imprese dal pensare con una logica internazionale, perchè nello scacchiere globale resta strategico sfruttare i vantaggi offerti dalle varie aree”. Racconta Diego Bolzonello, amministratore delegato di Scarpa, calzature da montagna, che vanta 1.600 dipendenti di cui 350 nell'impianto produttivo di Asolo: “Prima della pandemia per far arrivare un container dalla Cina ci volevano 25-30 giorni, ora ne servono almeno 60. Il costo da 2.500 dollari era arrivato fino a 25mila. Tradotto per una singola suola Vibram, significa salire da 10 centesimi a un dollaro”. Scarpa è riuscita a superare le difficoltà perchè negli ultimi anni ha rilevato due stabilimenti in Romania e Serbia che producono semilavorati ed ha investito lì, e ad Asolo, per ammodernarli: “Siamo arrivati a produrre internamente il 90% del nostro fabbisogno. L'avevamo fatto per garantire i nostri standard qualitativi, senza ritirarci dalla Cina, dove abbiamo una struttura che segue la produzione destinata al mercato locale e all'Asia. Certamente, però, consolidarci in Europa ci è tornato utile e adesso siamo in grado di valutare ulteriori investimenti per riuscire a cavalcare il mercato dell'outdoor”.

Certo, in generale la globalizzazione non si fermerà, questo è chiaro. Ma è altrettanto chiaro che riportare in Italia le produzioni deve avvenire solo se esiste una finalità strategica. Presentando un piano industriale lungimirante

e non solo perchè la Cina e i Paesi dell'Est facciano paura.

La globalizzazione sta cambiando. E non da oggi: il riposizionamento delle catene produttive, dopo il boom degli anni Novanta, ha cominciato l'inversione del suo trend già nei primi anni Duemila, quando migliaia di produzioni sono rientrate in Europa (e Usa) dopo la sbornia “asiatica” del decennio precedente. Ma, certo, nulla di paragonabile a ciò che è accaduto negli ultimi anni: prima con le guerre commerciali promosse da Donald Trump, poi con lo tsunami pandemico e, infine, la guerra nel cuore dell'Europa.

Con la crisi delle catene di approvvigionamento deflagrata post-lockdown, e oggi alla luce del conflitto, ben sei aziende su dieci (come da report di Intesa Sanpaolo) stanno rivedendo le loro strategie per rifornirsi di semilavorati e materie prime. Un'occasione per il made in Italy.

I distretti industriali italiani stanno riavvicinando a casa produzioni e catene di fornitura, non solo per ridurre i costi ma anche per abbassare i rischi.

Basti pensare che una multinazionale come Audi ha deciso di stabilire a Bologna, e solo lì, la produzione della Lamborghini. E che l'anno scorso le biciclette Bianchi hanno deciso di riportare a casa (Treviglio) le produzioni fatte a Taiwan, investendo 40 milioni di euro per realizzare quello che si prospetta come uno degli stabilimenti più avanzati al mondo nel settore. La stessa Unione europea ha compreso l'importanza di aumentare la produzione “locale”, ad esempio producendo i fondamentali microchip nei Paesi dell'area Ue. Naturalmente per far questo è necessario puntare sull'eccellenza in casa propria, migliorando la formazione del capitale umano, alleggerendo l'eccessivo carico fiscale che da sempre grava sul sistema produttivo italiano ed eliminando le lungaggini burocratiche. Il “restyling” non avviene solo a livello logistico e organizzativo ma deve avvenire anche a livello delle riforme strutturali necessarie al Paese e al decollo dell'occupazione. Continuando a sfruttare il vantaggio competitivo di spostare stabilimenti magari nell'Est Europa, laddove esiste un evidente vantaggio competitivo per determinate produzioni. Magari evitando, alla luce di tutto quello che è accaduto, il Far East. Dunque, muovendosi sull'onda di una globalizzazione organizzata e controllata, non più “selvaggia” come avvenuto troppo spesso negli scorsi decenni. E tornando a

v

a

l